

## **LA POLITICA DELLA SEDIA**

**di Marta Dassù**

**su La Repubblica del 22 aprile 2021**

L'Italia soffre da sempre, sul piano internazionale, di una sindrome da esclusione. Pietro Quaroni, uno dei principali diplomatici del Dopoguerra, parlava in modo agrodolce della nostra "politica del sedere" (o della sedia, in termini più neutrali) guidata dall'obiettivo esclusivo di essere ammessi a un tavolo ristretto, prima ancora di avere qualcosa da dire o da dare. Durante la guerra fredda, questo schema poteva anche avere senso: partecipare bastava. Oggi e in verità da un quarto di secolo a questa parte — non basta più: per partecipare bisogna contare e per contare è necessario avere chiare le scelte strategiche da compiere.

Nelle ultime settimane, la politica del sedere di Quaroni è stata messa alla prova due volte. Alla Nato, il segretario di Stato americano Tony Blinken ha tenuto una riunione con i ministri degli esteri di Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia. Il formato dell'Europa a 3, che escludeva l'Italia e che era nato con il negoziato sulle capacità nucleari dell'Iran, è stato superato a Bruxelles almeno in questa occasione. Dal punto di vista americano, quando si discute di ritiro dall'Afghanistan (dove l'Italia ha ancora schierati 800 soldati) o di relazioni con la Russia, la voce dell'Italia conta. E conta tanto più sui dossier mediterranei, Libia anzitutto. Per la coppia franco-tedesca, invece, allargare il tavolo all'Italia è sempre stato e resta problematico: lo conferma il vertice virtuale organizzato da Merkel e Macron con il presidente cinese Xi Jinping giovedì scorso. Si moltiplicano i formati delle riunioni internazionali ma resiste nel tempo una regola aurea: l'America è più incline a includere l'Italia di quanto non siano i due principali paesi europei. Non è un caso che sia stato il New York Times, non Die Zeit o Le Monde, a scrivere che l'Italia, con Mario Draghi, ha un'influenza in Europa che non aveva da decenni.

Mario Draghi ha ben chiaro questo punto: europeismo e atlantismo, giocati insieme e in quest'ordine, rafforzano l'Italia. A condizione però che sulle scelte da compiere in Europa e sui rapporti con Pechino e Mosca l'Italia abbia una collocazione chiara. In una fase di dura

competizione globale, le ambiguità degli anni passati diventano un costo e non un vantaggio.

Vediamo prima gli equilibri europei, che sono stati modificati dall'uscita della Gran Bretagna dall'Ue e dall'introversione di una Germania che si prepara al dopo-Merkel, lasciando abbastanza sola la Francia di Macron. Il peso relativo dell'Italia ne esce comparativamente aumentato. Roma lo ha per ora utilizzato per spingere la Commissione europea a fare meglio e più in fretta sui vaccini. Ma il potere negoziale dell'Italia verrà messo davvero alla prova nei prossimi mesi, quando si aprirà il dibattito per noi decisivo sul futuro di regole fiscali che sono state per ora congelate.

Come noto, l'ex presidente della Bce convinto, lo era già nel 2008, che di fronte alle crisi serva una politica fiscale espansiva. Tanto più nel mondo post Covid, come indicano velocità e ampiezza degli investimenti decisi dagli Stati Uniti. L'autorevolezza personale di Draghi permette all'Italia, sorvegliato speciale in materia di debito, di sostenere questa posizione a Bruxelles: sarà la crescita a permettere di riassorbire gradualmente l'indebitamento. Ma ciò implica — come prevede del resto il Recovery Plan, finanziato da titoli di debito comuni europei — che l'Italia faccia realmente un salto di qualità nelle capacità di investimento, con riforme a lungo rinviate. Il tradizionale vincolo "esterno", l'Europa, è nei fatti un vincolo interno. L'eupeismo pragmatico di Mario Draghi riuscirà o fallirà in casa, prima che a Bruxelles.

L'Europa a cui guarda l'Italia dovrà restare legata agli Stati Uniti. Una zona euro più integrata, come nucleo di un'Europa atlantica, corrisponde del resto alla nostra situazione geopolitica: l'Italia è parte dello spazio economico che fa capo alla Germania ma è anche parte di ciò che resta dello spazio strategico americano nel Mediterraneo, dove sono in ascesa Russia e Turchia. Più della Francia, con la sua visione "autonomistica" dell'Ue, e forse più della Germania, con il suo approccio ancora in parte mercantilista, l'Italia punta su una relazione strategica preferenziale non limitata alla Nato, più bilanciata che in passato e aggiornata alle sfide di oggi fra l'Europa continentale e gli Stati Uniti. Questo implica relazioni meno controverse con la Cina (l'accordo del 2019 sulla Via della Seta è di fatto svuotato) e con i vicini autoritari dell'Europa. È un cambio di passo, segnalato da una serie di gesti, in parte simbolici e in parte concreti: espulsione di spie russe dal nostro territorio, uso ripetuto del golden power nei confronti di acquisizioni industriali cinesi, e perfino denuncia delle caratteristiche autoritarie della Turchia di Erdogan.

Se eliminare le ambiguità ereditate era in fondo abbastanza semplice, giocare la partita sarà tuttavia molto più difficile. Per anni l'Italia ha contato all'esterno meno del suo peso potenziale; o ha contato solo per le ragioni sbagliate (il rischio politico ed economico). Con Draghi rischia di trovarsi nella situazione opposta, se il rilancio interno dell'Italia non sarà rapido e sostanziale.

Ed è del tutto scontato, qui non è necessario scomodare la politica della sedia di Quaroni, che il peso internazionale di un Paese non può reggersi a lungo sul prestigio personale di chi lo guida.